

Prima edizione: febbraio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4732-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Franco Matteucci

Il suicidio perfetto



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento speciale a Giusi Sorvillo e Claudio Giustini.

1

Lupo bianco scalò il pendio con la sua Vespa. Scarburò gas inquinanti, smarmittò fumi alcolici, cambiò sul manubrio grasso di grasso la quarta in terza, la terza in seconda. Si sparò in faccia il vento freddo. Di schiaffi ne aveva presi fin da piccolo, ma quelli erano i più belli. Manate di ghiaccio a ritmo di rock.

Lupo bianco, nato in un cesto di tramontana, con la brina nel sangue, ne aveva mangiata di neve. Sverginata anche, rispettata sempre, quando da bambino infilava gli scarponi nelle orme già fatte, per non sciuparla. Adesso gli mancava. Da almeno cento anni non si era visto a Valdiluce un febbraio così strambo. Di notte meno tre, di giorno più venti. Sulla strada era adagiata una sfoglia di galaverna che dava l'illusione della neve.

Lanciò al massimo la Vespa. Attraversò il ponte. La nebbia era ingabbiata come una balla di cotone. Su quei tornanti aveva trascorso la vita, a piedi spesso, con dei fogli di giornale infilati sotto la camicia per proteggersi dal vento. Occhi azzurri, ca-

PELLI neri sciolti, fazzoletto rosso al collo, maglione grezzo, pantaloni di velluto. Lupo bianco guidava a mani nude. Forti, sicure, educate. Chiunque ci si sarebbe affidato: un bambino, una donna, un vecchio. Quelle stesse mani potevano anche diventare arma pericolosa, abituate com'erano a lavorar d'ascia, scalare le pareti, sciare, smuovere le montagne. Atletico, con quell'aria ecologica, aveva avuto molte donne, tutte volanti, relazioni provvisorie.

Ma da pochi giorni aveva conosciuto lei, Elisabetta, e c'era stato un principio d'amore. Intimità insolita per Lupo bianco, abituato com'era fin da bambino a trattenere i sentimenti. Elisa, la madre d'indole mesta, aveva trascorso una vita in pantofole, attaccata alla stufa e alla chiesa. Alfonso, il padre, sempre a spaccare il bosco. Uomo solitario, il toscano tra i baffi. In quella esistenza prussiana, dalle regole ferree, non c'era mai stato un rilassamento, un colpo di calore.

Elisabetta lo aveva sciolto come cioccolato caldo. Con lei poteva immergersi, spargersi, offrirsi. Mentre andava in Vespa, ripassò i frammenti di qualche ora prima. Elisabetta nuda, bianca come l'assoluto. Le sue cosce, il bacino, le labbra in voli appiccicati. I capelli spalmati sulle mani o sulle gote o sul cuoscino. A spiare gli occhi socchiusi. Un ricordo che ciondolava come un ninnolo sul manubrio della Vespa. Elisabetta sarebbe partita tra poco con l'au-

tobus, per tornare al suo paese, Vissona sul mare. Finita la settimana bianca. Un soffio di tristezza, ma non sarebbe stato un bacio d'addio, si erano impegnati di vedersi ancora.

Lupo bianco si chinò spericolato; terza, seconda, prima, il motore ruggiva, spaccava il silenzio di quelle curve solitarie, lastricate da antiche circonferenze. Il sole si era tolto il passamontagna. Spicchi di luce entravano nel bosco come da una tapparella socchiusa. Dik, il setter irlandese di Osvaldo, sbucò dalle frasche. Per un lungo tratto costeggiò la strada, con il suo manto fulvo, nel vento, a fare a gara con lo scooter. Spavaldo, s'infilò nel bosco e scomparve. Lupo bianco rasentò la chiesetta. Sulla porta illuminata dalle candele, don Sergio si stagliava come un santino. Grosso prete, barba lunghissima fino a toccar terra. Accoglieva gli albergatori devoti alla prima messa, per raccomandarsi al Signore.

«Fai cadere la neve, ti prego, o Dio».

Sulla strada verso la piazza, un gruppo di sciatori smaniava nel fango con scarponi gialli, rossi, bianchi. Cinghiali infuriati, in attesa del bollettino meteo. Sole, sole, sole. Avrebbe sciolto la neve sparata nella notte con i cannoni. Le uniche felici erano quattro giovani donne, tutte ammogliate, Elisabetta, il "principio d'amore" di Lupo bianco, e le amiche Flaminia, Angela e Stefania. Avevano vinto un soggiorno premio al residence Il bucaneeve di Valdi-

luce. Una settimana spesa ad abbronzarsi in bikini sui terrazzi dei rifugi, tra corteggiamenti e sciropi di lampone. Meglio che una vacanza a Miami.

Terza, seconda, prima, colpetto di freno, gas. Lupo bianco sfiorò l'ambulatorio. Il medico condotto Ugo Lanzetti aveva steso ad asciugare i suoi ultimi dipinti, una sequenza di panorami innevati che dondolavano come diapositive. Sulla piazza, il pullman sembrava un bruco azzurro. Mentina, l'autista, stava succhiando una caramella, forse per mascherare il Ginpin, il liquore tipico del posto. Il motore acceso. Dal tubo di scappamento esalava una nuvola grigia. Mancavano pochi minuti alla partenza. Dentro l'autobus, incorniciati dai finestrini come quadri, i volti di Marietta, la maestra che insegnava a Rocalta, frazione a sei chilometri, Francesca, bidella dell'istituto tecnico di Valstura, Giuseppe, pendolare in fabbrica, la terribile Morena, capelli irrequieti e sguardo di falce, infermiera all'ospedale di Vicosauro. Sornioni come gatti in gabbia, soppesavano i fatti, per ingegnare qualche pettegolezzo.

«Che ci faceva Lupo bianco a quell'ora, con la Vespa, alla partenza del bus?».

Lui panoramicò lentamente sulla piazza, analizzò con lo sguardo ogni millimetro di spazio, sui muri, sulle insegne dei locali, sull'abete spruzzato di neve artificiale come una beffa. Inquadrò ogni angolo,

sviluppo, ingrandì i pixel, dilatò le narici, ispirò: nessun segnale del corpo di Elisabetta. In quei giorni aveva percepito un'unica fragranza, un po' contadina, agreste, la sua nudità odorava di frumento. Ma dov'era Elisabetta? E le sue amiche? Mancavano tutte all'appello.

«Mentina, non sono arrivate quattro ragazze che stamani dovevano prendere la corriera?»

«Vedi quello che vedi, abbiamo sempre la stessa merce».

«Saranno in ritardo...».

«Ormai è l'ora. Parto».

«Aspetta un minuto».

«Un minuto e vado. Peggio per loro».

In quell'attimo, mentre tutto sembrava sciogliersi al sole, nel profumo di resina che affiorava dagli abeti, squillò il telefonino di Lupo bianco. Fu come se una collana di perle si spezzasse e ogni piccola sfera precipitasse in giro. Una voce concitata gli urlò la tragedia, lo implorò di far presto, di correre al Bucaneve. Lupo bianco tornò a essere quello che era: l'ispettore Marzio Santoni, responsabile del posto di Pubblica sicurezza di Valdiluce.

2

Lo scooter strepitava imballato. Troppo lento per la fretta che aveva in corpo. L'ispettore Marzio Santoni detto Lupo Bianco si vedeva congelato nel panorama, quasi immobile. Per raggiungere il residence avrebbe fatto prima a piedi, per le scorciatoie. Appoggiò la Vespa a un muretto e corse feroce. Le suole delle scarpe alzavano terra e foglie. I capelli neri cavalcavano il cielo che si stava facendo più azzurro. Un animale. Calcolava il percorso più veloce, le distanze, la pendenza, il terreno scivoloso, le fratte, l'abetina bassa: ostacoli che evitava. Le immagini gli luccicavano disegnate, quasi che un navigatore gli segnasse la via. Frecce, angoli, curve, diritture. Rimbalzavano in testa le parole concitate di Agostino Uberti, il custode del residence.

«Corri, corri, è una tragedia!».

Elisabetta occupava un appartamento con le tre amiche. Considerando che gli ospiti, con quella penuria di neve, erano pochissimi, era tutto prevedibile. Inutile illudersi. La troppa felicità di quei giorni, il principio d'amore, dovevano per forza essere castigati?

Sotto il sole dilagavano le esalazioni di resina, avvolte da una leggera nebbia. Un odore che avrebbe potuto uccidere, dicevano i vecchi. Si erano trovate delle volpi morte, senza un apparente motivo.

Marzio Santoni riusciva a percepire i profumi in qualsiasi condizione, a separarli, distinguerli. Marzio dalle foglie, terra muschiata. Una dote. Sbuco dalla foresta di faggi. Il residence sembrava un castello maledetto, le pietre grigie, il tetto verde rame, la torretta. Nella pupilla azzurra di Lupo bianco s'installò il frammento di un moscerino che ronzava nel cielo. Lontanissimo. Un punto e virgola. Il falco Trogolo, "il vascello fantasma", la maledizione di Valdiluce. Ciottolava con la catena appesa alla zampa. Una storia arcaica.

Leopoldo, il macellaio, aveva esposto come attrazione davanti al suo negozio un falco. Fu un grande successo. La gente di città veniva a vedere il rapace, si divertiva a incitarlo. Trogolo trascorrevva il giorno a lacerarsi la zampa per cercare di fuggire; la notte, nel silenzio, recuperava le forze, poi dall'alba riprendeva il supplizio. E con le ali aperte, nel breve spazio che la catena gli consentiva, sollevava polvere e sangue. Finché un giorno, il filo si spezzò. Da non crederci. Il falco volò nel cielo con quell'avanzo di prigionia attaccato alla zampa. A ogni colpo d'ala risuonava come un carretto sgangherato. Il falco Trogolo. Un presagio infausto.

Marzio aumentò il passo, in salita, inclinato contro la forza di gravità; sembrava fosse lui a imprimere il movimento di rotazione al pianeta terra. Dalla bocca sparava fiato appannato. Con il naso braccava gli odori. Uno, in particolare, più procedeva e più aumentava. Sopravanzava qualsiasi altro. Infido e sottile. Gas metano. Da stare male. Accese lo spavento. Agostino, occhi spiritati, tossiva le parole.

«Ispettore, c'è stata una fuga di gas, è successo qualcosa di tremendo!».

«Dove?»

«Appartamento 12».

«Chi c'è dentro?»

«Le quattro ragazze».

Marzio avvolse intorno alla bocca il fazzoletto rosso che teneva sempre al collo. Agostino lo seguiva completamente imbambolato, piangeva, singhiozzava, batteva i pugni contro il muro.

«Sbrigati, stacca la luce».

«Già fatto».

L'appartamento 12 era chiuso. Agostino tentò di aprire la porta usando il suo passepartout, ma gli tremavano le mani, non riusciva a infilarlo nella serratura. Con una spallata Marzio scaraventò giù l'uscio. Buio. Navigò nel gas mischiato a un caldo soffocante. Avrebbe voluto sussurrare il nome di Elisabetta, sentire la sua voce, scoprirla ancora viva, ma non lo fece. Con un filo di speranza aprì la

finestra, la luce si spappolò dentro la stanza e illuminò una scena spietata: su ciascun letto giacevano Stefania, Flaminia, Angela, composte, bambole addormentate. Elisabetta sbarrata su un fotogramma che non le rendeva giustizia. Una smorfia, occhi sgomenti, capelli imbrogliati da un disordine che lei non avrebbe tollerato. Marzio la fissò con strazio. Non restava nulla della sua bellezza. Volata via. Un fardello immoto.

L'ispettore Santoni provò a guardarla con distacco professionale, come se dovesse cancellare d'un tratto l'emozione. Impossibile. Ferito a morte, in trappola. Braccato dai cani. Una freccia avvelenata percorse le vene, trafisse i muscoli impietriti e infine raggiunse l'inguine. Rabbia da farneticare. Marzio strinse nel pugno il film di quei giorni. Il volto dolce, sorridente di Elisabetta. I loro incontri. L'ultimo bacio melodioso. Sulle labbra raccoglieva l'incanto del suo corpo. Marzio stritolò il racconto tra le dita. Un delirio. Forse era colpa del gas che continuava a fuoriuscire. Stava perdendo i sensi. In ginocchio raggiunse la cucina. Controllò i pomelli, tutti aperti. Non li chiuse per paura di cancellare qualche impronta, la scena del crimine andava conservata intatta. Cercò il rubinetto centrale del gas. Era aperto. Da lì partiva il sibilo velenoso, la bocca del drago, il fiato della morte. Slacciò il fazzoletto rosso dalla bocca, lo arrotolò su una mano, per non

lasciare tracce. Serrò con forza la manopola di ferro, quasi che con quel gesto si potessero far tornare in vita le quattro donne. Gli sfuggì una goccia di sudore, poteva essere una lacrima, volò nella luce, l'afferrò, l'asciugò sui pantaloni di velluto.

«Ispettore. Si sente male?».

Agostino lo fissava con gli occhi morbosi, come se cercasse di mettere a nudo il turbamento di Marzio. Lui tornò a essere l'ispettore. Brusco, lo allontanò dall'appartamento: «Esci immediatamente. Aspetta fuori».

3

Adesso che il gas defluiva dall'appartamento, Marzio capì di trovarsi di fronte a una sciagura. Si tolse dalla mano il fazzoletto rosso. Lo legò sulla fronte. Un apache dolente. Provò a osservare la realtà come se non gli appartenesse. Era indispensabile dissotterrare gli strumenti dell'indagine investigativa, arrugginiti dagli anni trascorsi a Valdiluce.

Marzio aveva avuto un passato importante, come detective. Da ragazzo era entrato nel gruppo sportivo della polizia. Con successo. Vinti molti trofei, soprattutto in discesa libera e slalom, a ventitré anni aveva deciso di rimanere in Pubblica sicurezza. Alla scuola superiore si era applicato con profitto, un lungo tirocinio presso le squadre mobili di numerose città dove aveva seguito casi sempre più complessi.

Il poliziotto Marzio Santoni praticava uno stile d'indagine inconsueto: usava al minimo gli strumenti di laboratorio, poco o niente DNA e obitorio, molti passi fatti nella mente, camminate naturali, di scarpone, soppesate nel dettaglio. Lunghezza giu-

sta, mai approssimativa, eseguita con perfezione matematica, un procedere che esprimeva la stessa potenza sia in pianura che in salita. Inesorabile sino alla vetta.

Bio-detective, non devastava i campi, avanzava sottile, educato, arrivando sempre alla soluzione del caso. Percepiva gli odori con la sensibilità di un animale selvatico. Diffidente e misterioso, aveva più tane di una volpe. Nessuno sapeva della sua vita privata. Anche i colleghi lo chiamavano Lupo bianco, il soprannome che si era portato dietro fin da bambino.

Ma un giorno, all'improvviso, l'orologio su cui regolava l'esistenza perse la bussola. Marzio capì che dentro la città era chiuso in un palmo di cielo, le nubi rintanate dietro i tetti apparivano a tradimento, il sole non sorgeva o calava in un luogo preciso. Fu allora che scattò il richiamo brado. Doveva tornare sulle sue vette, cogliere lo spazio infinito, riprendersi l'indole del lupo. Rinunciando anche a una brillante carriera. Grazie all'appoggio del supercapo della polizia Soprani, riuscì a farsi nominare ispettore responsabile del piccolo posto di Pubblica sicurezza di Valdiluce. Con Soprani aveva instaurato un rapporto di confidenza. Erano spesso andati a sciare insieme. Il supercapo aveva agevolato quel trasferimento per tenere sempre a portata di mano Marzio, il miglior maestro di sci della polizia.

A trentatré anni ne aveva viste di porcherie, conosciuto il marcio, la violenza, il conflitto a fuoco, ma mai e poi mai avrebbe immaginato di potersi trovare di fronte a un caso così sconvolgente.

Quattro donne decedute. Insieme. A Valdiluce. Nell'appartamento 12 del Bucaneve era caduto un silenzio assoluto, come se la morte avesse assorbito tutti i rumori. Avvolto nell'ovatta, intossicato dal gas e dall'emozione, Marzio riprese ad analizzare l'ambiente. Sembrava che Elisabetta durante la notte avesse smanciato per il caldo. Le coperte erano sottosopra, dalle lenzuola sbucava un seno nudo. Indossava i calzettoni che le aveva regalato Lupo bianco. Il suo maglione rosa giaceva abbandonato sul pavimento. Un'altra insufficienza.

La morte non aveva rispettato la sua maniacale perfezione nei dettagli. Una piega fuori posto metteva a soqqadro la mente di Elisabetta. Casalinga irriducibile. Marzio aveva cercato di trattenerla, ma lei si era impadronita della sua casa. Aveva riordinato tutti i cassetti, lavato e stirato le camicie. E adesso se la ritrovava priva di vita, inerme, inutile, in quel letto piccolo di bambina. Le mani senza forza, spampanate, come fiori bianchi. Marzio si avvicinò, la toccò sul collo. Un gelo diverso, più di una malattia. Un'immaginazione interrotta. Per sempre.

Le altre tre donne, Flaminia, Angela, Stefania, anch'esse morte. A prima vista un suicidio, se fosse

capitato per qualche motivo accidentale non avrebbe trovato tutte e tre le ragazze allungate nel letto, adagiate come ad attendere una volontà. Solo Elisabetta appariva meno accondiscendente, forse aveva tentato una reazione. Per non morire. Un omicidio con il metano della cucina non era plausibile, l'odore troppo forte avrebbe spinto chiunque ad accorgersene, sicuramente qualcuna avrebbe chiuso il rubinetto o lanciato l'allarme.

I passi delicati sul pavimento del residence annunciarono l'arrivo di Kristal, il collaboratore più stretto di Marzio. Vestito di tutto punto, con i suoi mocassini neri ricordava più un incaricato delle pompe funebri che un poliziotto.

«Ispettore, che dobbiamo fare?».

Era pallidissimo. Tremava impaurito. Sembrava fosse la prima volta che vedeva un morto.

«Si contenga, Kristal. Si organizzi, invece, per ricevere i colleghi e per evitare che qualcuno entri».

Da lì a poco sarebbe scoccato un caos insostenibile, le televisioni, i curiosi, altri investigatori, la scientifica, il supercapo Soprani.

Il dottor Lanzetti, il medico condotto di Valdiluce, entrò titubante, odorava di vernice e acquaragia, per il suo hobby di pittore. Chi poteva non emozionarsi di fronte a quattro donne morte?

«Non è possibile, così giovani e belle...».

Si fece il segno della croce per lo sgomento, non

riusciva a usare lo stetoscopio, si spostava da un corpo all'altro con irruenza.

Sudava. Le mani pelose correvano a cercare qualche indizio, un respiro, un occhio ancora velato di vita. Fissò Marzio con uno sguardo ingrigito.

«Ispettore, sono tutte morte. L'evidenza fa pensare che sia stato il gas metano. L'estremità cianotiche. Asfissia per mancata ossigenazione dei tessuti. Non ci sono tracce di violenza, se non sulla ragazza bionda».

«Si chiamava Elisabetta».

«Ha un ematoma sul polso sinistro».

Cosa poteva essere successo? Nel pomeriggio avevano fatto l'amore con passione, ma senza trascendere. Alle diciotto e trenta, Elisabetta era uscita intatta da casa di Marzio, senza segni evidenti sul corpo. Le doveva essere accaduto qualcosa nel tragitto da casa sua fino al Pino rosso, il bar dove aveva appuntamento con le amiche per festeggiare l'addio alla settimana bianca. Quella striscia blu sul polso imbrogliava la situazione. Poteva essere la conseguenza di un alterco, una questione con Angela, Stefania, Flaminia. La serata si era complicata, come spesso accade, una parola tira l'altra, fino alla baruffa. Un'aggressione? Strano però, visto che erano così amiche. Angela, Stefania, Flaminia sorprese dalla morte nel sonno, mentre Elisabetta sembrava non essersi rassegnata, cosciente che le stava accadendo qualcosa di tragico. Gli occhi sbarrati, i capelli scomposti, il corpo diste-

so in una posizione contratta, il segno sul braccio. Lanzetti stava esaminando con cura il polso sinistro, abbandonato, inerme, come il ramo di un albero caduto sotto il peso della neve.

«A prima vista sembra un livido provocato da una mano che ha stretto con violenza il polso di Elisabetta. È come un braccialetto blu. Una persona l'ha afferrata con forza, ma non ha rotto nulla, solo un ematoma».

«Una mano di uomo o di donna?»

« Probabilmente quella di un uomo. Comunque una mano grande».

«Com'è possibile che tre donne siano morte tranquille ed Elisabetta mostri segnali di reazione? Cosa ne pensa dottore? Si sono suicidate?»

«Non saprei darle una risposta. Forse Elisabetta ha lottato più delle altre contro il gas, si è svegliata, ha cercato di alzarsi, ma era troppo tardi. È ricaduta sul letto in questa posizione diversa».

«E il livido sul polso?».

Il dottor Lanzetti non era abituato a inseguire le orme di un indizio. Dispiaciuto di non sapersi rendere utile come aveva visto fare nei film gialli, non si sentiva a suo agio nei panni del medico legale.

«Spero che riesca a chiarire tutti i dubbi, io non posso aiutarla di più. L'unica certezza è che tutte e quattro sono decedute, di questo garantisco. Come l'ematoma sul polso sinistro. È certo. *Ante mortem*».

Nell'appartamento si era ormai dissolta l'esalazione di gas e avanzava un altro odore, altrettanto preciso e pungente. Marzio si avvicinò al corpo di Elisabetta. Con garbo aspirò l'aria che la circondava. Odorava di Ginpin mischiato a vino rosso. Vomito e sbornia.

«Dottore, senta qua».

Lanzetti si accostò al corpo della donna, poi fiutò Angela, Stefania, Flaminia.

«Alcol! Ubriache fradice, come spugne».

«Forse per questo hanno combinato qualche cazzata».

«Probabile».

Entrò trafelato Kristal.

«Venga, venga dottore, Agostino Uberti si è sentito male!».

Pallido, accasciato su una sedia, fiatava con affanno, i gesti sconclusionati, ripeteva ossessivo: «Che disastro, che sciagura». Vista la sua situazione psicologica, il trauma doveva essere fortissimo. Agostino non era mai stato normale, fin dalla nascita; a sedici anni, poi, aveva subito un gravissimo incidente di sci. Durante una discesa libera era andato fuori pista, piombando diretto su una roccia che spuntava dalla neve. Nonostante si fosse ferito alla testa, con una forza eccezionale era riuscito a rimettersi in piedi, a continuare la gara e a tagliare il traguardo. Dopo, crollò svenuto, e precipitò in un coma

profondo per mesi e mesi. Ne uscì ulteriormente menomato nell'intelletto e con un'orrida cicatrice sulla testa. Era il "mattarello" di Valdiluce.

«Portatelo a casa sua. Tra un po' ci sarà una grande baraonda».

Il dottor Lanzetti e Kristal si occuparono di Agostino. Marzio iniziò a fare una perquisizione sommaria in attesa che arrivassero i grandi cervelli dalla capitale. Tutto perfetto. Le valigie pronte per la partenza, i pacchetti e i pacchettini confezionati con carta da regalo, la stanza pronta e pulita, le stoviglie ordinate. Perlustrando a fondo il lavandino, trovò dei frammenti di spinacio. Lo considerò un fatto insolito. Elisabetta, assistente del grande cuoco Franz Binetti, era l'unica che cucinava. Bravissima, aveva preparato al volo in casa di Marzio tagliatelle ai funghi porcini, rollè di coniglio e crostata di visciole. In più era ossessionata dall'igiene. L'ispettore ci aveva scherzato sopra.

«Saresti una moglie terribile, con te mi sembrerebbe di essere ospite in una clinica».

«E tu vivi come un porcello, tieni la casa così sporca che ti dovresti vergognare».

Aveva lindato ogni stoviglia, una cucina che era uno specchio.

«Odio che qualcosa sia sporco. È come un segno che mi rimane nella coscienza».

Curioso immaginare che Elisabetta avesse dimen-

ticato questi pezzetti di spinacio. Doveva essere accaduto qualcosa. D'improvviso.

Adesso che l'aria di fuori aveva preso il sopravvento, Lupo bianco iniziò a far lavorare il cervello. I pochi indizi portavano al suicidio, ma come era possibile che tutte e quattro le donne avessero deciso insieme di togliersi la vita? Nessuna che si fosse opposta. Elisabetta aveva mostrato segni di contrasto, solo il suo fotogramma conteneva imperfezioni e quei graffi da chiarire. Forse aveva ragione il medico: Elisabetta si era svegliata per le esalazioni, aveva reagito. Ma l'ematoma al polso? Si poteva immaginare anche che una delle ragazze avesse deciso di aprire il gas, erano tutte ubriache, nessuna si era accorta di quello che stava succedendo. Obnubilate, con i sensi persi, potevano aver pensato che l'effetto del Ginpin mischiato al cibo, alla stanchezza, creasse quello strano disorientamento, tanto da non allarmarsi. Così erano morte nel dormiveglia, stordite.

Elisabetta invece aveva reagito, cercando di chiudere il rubinetto del gas. C'era stata una colluttazione, una delle tre donne le aveva stretto il polso fino a farle male, per impedire che chiudesse la maniglia centrale del gas. In quella stratosfera senza peso, dove il veleno stava prendendo il sopravvento, non c'era scampo. Ma come mai le altre tre donne erano composte a letto? Smentiva il fatto che una di loro

avesse bloccato Elisabetta. Il dottor Lanzetti aveva confermato che la presa sul polso non poteva essere quella di una donna. Un uomo, allora? Che sarebbe penetrato nell'appartamento? Kristal rientrò all'improvviso, pallido, lo stress ne aveva divorato la magrezza. Tremolante. Con un ciuffo di capelli che lo rendeva molto Stan Laurel.

«Ispettore, mi è venuto un dubbio. E se non fosse un suicidio, né un incidente o...?»

«Ovvero... Kristal, la dica la parola che sembra quasi una bestemmia».

«Non so, lei crede che sia possibile un...?»

«...Omicidio! Finché non viene smentito dai fatti è sempre plausibile, soprattutto quando c'è di mezzo la morte di qualcuno».

L'assistente Kristal si appoggiò al lavandino, in preda a conati di vomito. Marzio lo bloccò.

«La prego, con le sue impronte scombina il territorio. Vada in un altro bagno del residence. Forza...».

Kristal visto di spalle dava ancora meno affidamento, traballava come un ubriaco, si appoggiava al muro, pareva che da un momento all'altro potesse perdere i sensi.

Marzio osservò l'appartamento 12, il sole aveva inondato l'ambiente, c'era qualcosa di religioso in quei raggi misti alla nebbiolina che si era formata sui corpi. L'energia luminosa scriveva un suo per-

corso, solida quasi, mentre sullo sfondo la finestra trasmetteva il bosco di faggi. Ingiusto che Angela, Stefania, Flaminia, Elisabetta avessero dovuto troncare così la loro bellissima vacanza a Valdiluce.

I ricordi deviavano dal percorso. Non era facile dimenticare, Marzio riprese il bandolo della matassa, ma più procedeva, più si dipanava.

Ammettendo che si fossero suicidate tutte e quattro, consenzienti, in un atto collettivo di follia, era strano che in quei giorni Lupo bianco non avesse notato negli occhi delle quattro ragazze l'infelicità di un profondo malessere esistenziale. La sua Elisabetta mordeva la vita, assorbiva la luce, gli odori, la passione. Viveva in sincrono con l'universo.

«Luna calante, bisogna preparare le tagliatelle, vengono più docili».

Elisabetta ondeggiando stese la pasta, il sedere si svestì magnifico.

«Vedi com'è facile! L'impasto è meno arrogante. Il mattarello viaggia come una Ferrari».

Marzio le si avvicinò. L'accarezzò con un bacio sulla guancia. Lei lo spolverò di farina bianca.

«Un po' di neve per far felice il mio bambino».

Spianò una quantità impressionante di fettuccine, per un ristorante piuttosto che per due persone. Le stese ad asciugare sulla spalliera del letto, sulle sedie, sulla scala a chiocciola, sulle grucce dei ve-

stiti. Quel suo muoversi danzante fece scattare una voglia vorace, insaziabile, fecero più volte l'amore, poi lei gli offrì l'altra faccia della luna, per la prima volta. Un'emozione indecente. Il letto agghindato dalle tagliatelle sembrava un albero della cuccagna. Prima di mangiare Elisabetta si fece il segno della croce.

A Marzio restava poco tempo prima che arrivassero quelli del DNA, con le valigette della polizia scientifica; doveva cercare di approfittarne per indossare la divisa. Quell'atto lo infastidiva, come se avesse dovuto recitare una parte, camuffato da sceriffo.

«Le quattro donne si sono suicidate».

«È presto per dirlo».

«Non avrà mica qualche dubbio?».

Il sindaco Tonioli era comparso subito, vestito con eskimo, i baffi che puzzavano di sigaro, gli occhi terrorizzati, finalmente un'espressione vera. Un fatto così gigantesco a Valdiluce avrebbe creato problemi al turismo. Ci sarebbero state pressioni da parte di qualche politico per minimizzare l'avvenimento.

«Posso vedere la stanza del suicidio?»

«Sindaco Tonioli, sta scherzando? Non può entrare», puntualizzò Marzio con fermezza. «La stanza è quella del crimine, non del suicidio o di qualsiasi altra cosa».

Kristal si appoggiò alla porta, flebile, della consistenza di un bastoncino di pasta sfoglia.

«La prego signor sindaco, non insista».

«Ma sono anche io un pubblico ufficiale? Ne ho diritto!».

Marzio incominciava a spazientirsi.

«Faccia domanda al ministero, intanto io vado a casa a mettermi la divisa».

Tonioli lo inseguì per qualche passo. Odorava di frittata di cipolle con vino rosso e crauti.

«Pensi se lo scandalo si ingigantisce. Non ci sono misteri da scoprire, è stata solo una brutta disgrazia da dimenticare. Un incidente. Si ricordi che anche lei è di Valdiluce. Un suicidio si può accettare, un incidente anche, ma un omicidio spazzerebbe via per sempre la dignità del paese. Dovremmo chiudere una delle più importanti stazioni invernali della nazione. Mettere alla fame centinaia di persone, una vera tragedia».

Marzio pensò che quattro donne morte in quelle circostanze misteriose avrebbero comunque suscitato tanta emotività che nessuno l'avrebbe potuta governare. Superiore a qualsiasi altro avvenimento. Più atroce che si fosse spezzato il filo della teleferica, o rotta la diga del fiume Lima, o che fossero precipitati a valle tutti i tronchi della falegnameria.

Il sindaco, curvo sotto le sue responsabilità, odio-

so, cinico, pensava alla sopravvivenza dei suoi quattro hotel.

«Si ricordi, un infortunio è la migliore soluzione, accontenterò tutti. In poco tempo la gente si dimenticherà delle quattro ragazze, ma se fosse qualcosa d'altro...».

«Sindaco la prego, si allontani da qui».